I CONTEMPORANEI ITALIANI

GALLERIA NAZIONALE

DEL SECOLO XIX

(21)

SILVIO PELLICO

PER

GIORGIO BRIANO





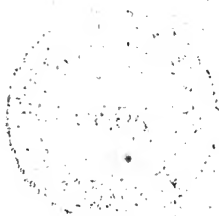


TORINO

DALL'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE

Via Carlo Alberto, nº 33, casa Pomba.

1861



SILVIO PELLICO

« Una delle mie più care divise è questa: *Amore e Indipendenza di giudizio* ». Così scriveva Pellico ad uno de' suoi più intimi amici, allorquando questi manifestavagli liberamente opinioni diverse dalle sue; e questa divisa Pellico mantenne per tutta la vita sua. Anima più potentemente dotata dell'intelletto d'amore e ad un tempo più ferma ed indipendente di carattere e d'opinioni, difficilmente trovasi nell'istoria contemporanea d'Italia, e starei per dire, eziandio nell'antica, se si rag-

guagliano le condizioni della Penisola, la coltura, i costumi. Questa è per vero la qualità emiuente del carattere di questo uomo, mal noto e mal giudicato a vicenda dalle opposte parti. Nè ciò solo è notabile nella vita di Silvio Pellico, ma vi si scorge per entro una serie d'esempi d'alta ed operosa virtù, che non sarebbe mai troppo il rammentare, ad insegnamento perenne e a gloria dell'umana specie, alla quale del continuo benediceva nelle sue beate ore d'entusiasmo quell'anima veracemente pia e forte, che informava un fragile e picciol corpo.

Nessun autore si dipinse mai con più vivi e sinceri colori di Silvio Pellico; e niuna dipintura siffatta riesce di maggior conforto, per la copia di sensi dilicati, maschi e generosi che le sue lettere famigliari e parecchi brani delle sue varie poesie. Di queste si può comporre quasi un perfetto ritratto di lui.

Egli insegna dapertutto le tre grandi virtù sociali: *amare*, *patire* e *operare*.

Dissi patire ; giacchè l'uomo posto alla lotta del dolore rivela solo quant'ei vaglia in forza e nobiltà d'animo, e spesso più s'apprende dal racconto d'una grande sventura con magnanima costanza sopportata, che dalla descrizione di moltiplici ed anche gloriosi fatti.

Laonde il narrare brevemente alla studiosa gioventù chi fosse Silvio Pellico prima del suo patire, come venisse apparecchiato alla gran lotta che lo attendeva, come l'incontrò, la sostenne, la dipinse e la onorò poscia colla intiera vita, ci pare, non che utile, opportuno in questo ingrossare delle passioni, che spesso non ragionano, o fanno soggetto de' loro ragionamenti le cose stesse che più le infiammano.

Pellico fu anzi tutto un egregio patriota, e se alcuno può andargli innanzi nelle opere d'ingegno, niuno lo supera nell'amare, nell'ammirare, nel benedire l'Italia, che fu sua culla e suo pensiero assiduo d'ogni tempo. Basterebbe la decenne prigionia

sostenuta per aver solo carezzato nell'anima il nobile disegno della sua redenzione, per meritare titolo onorato e gratitudine dai posteri, che certo da lui molto impararono, primachè alla grand'opera mettessero mano. Ed è principalmente da questo lato, che vuolsi considerare l'ingegno di Silvio Pellico, l'armonia cioè del cittadino col letterato e l'intensità di questi due amori, della patria e della poesia, rivolta al supremo scopo dell'italiana indipendenza, procacciata colla virtù, e colla virtù cementata e mantenuta.

Nato da più amorevoli parenti, dice egli stesso nelle *Prigioni*, in *quella condizione che non è povertà, e che, avvicinandosi quasi egualmente al povero ed al ricco, agevola il vero conoscimento de' due stati, condizione ch'io reputo la più vantaggiosa per coltivare gli affetti, io, dopo un'infanzia consolata da dolcissime cure domestiche, ero passato a Lione presso un vecchio cugino materno, ric-*

chissimo e degnissimo delle sue ricchezze, ove tutto ciò che può esservi d'incanto per un cuore bisognoso d'eleganza e d'amore avea deliziato il primo fervore della mia gioventù. Saluzzo gli diè la culla nel 1788 addì 24 del mese di giugno. Quest'epoca rimase profondamente scolpita nell'animo suo, e certo vi produsse dipoi, col maturare degli anni, quella tempra mista d'ingegno soave e gagliardo, che il rese cittadino così illuminato ed uomo così virtuoso. Molto narravami egli, ne' primi anni della nostra amicizia, di quelle sue avite balze, delle cure di sua madre delicatissime; dell' educazione del padre maschia e gentile ad un tempo. E quando soffermavasi a dipingere con que' colori suoi di voce e di gesto, che persuadevano e rapivano, la fuga de' suoi dinanzi alla furia rivoluzionaria di que' giorni, più che uno storico ei sapeva trasfondervi nell' anima il carattere di que' tempi. Il suo nascimento era dunque contemporaneo al levarsi di quella gran

tempesta, che, sorta sul cielo di Francia, si sfrenò poi sull'Europa intera e su questa parte d'Italia, destinata a maturare gl'italici destini. — Esulavano i nostri re: mani straniere afferravano il caduto scettro, e usi e costumi non italiani, sotto colore di libertà, pervertivano le menti e sformavano il vero concetto nazionale. Il padre di Pellico, uomo d'opinioni moderate e affezionato alla Casa di Savoia, traea motivo da que' disordini per dare le prime lezioni di politica a' suoi figli, e Silvio e Luigi erano da quando a quando da lui condotti a que' ritrovi dove le passioni sogliono mostrarsi nella loro più eloquente nudità, e voleva poi che, di tutto quanto avessero udito ed osservato, tenessero nota e rendessero conto. Silvio non compiacevasi molto di tale esercizio, ed amava assai più recitare col fratello, su d'un palchetto scenico appositamente per loro costruito, certe commediuole, che il padre, vista l'inclinazione de' figliuoli, veniva componendo. Le lunghe infermità del corpo

che avean travagliato tutta l'infanzia di Silvio, eransi dileguate sotto l'azione d'un medico superiore ad ogni altro, la propria madre. « Mia madre, è il figlio che ne fa il ritratto, non era donna istruita, ma dotata di un intelletto infaticabilmente operoso, e di un discernimento penetrantissimo e retto. Nudrita di un picciol numero di ottimi libri, abituata a porre d'accordo l'Evangelo col raziocinio, ella possedea inoltre in un grado meraviglioso la memoria dei fatti che avea veduto o udito narrare. Non avea eloquenza feconda e fiorita; ma il suo dire era energico, grave più che vivace, non pertanto condito all'occasione d'una grazia arguta, e sempre profondamente simpatico a quanti la conoscevano. Disposta per carattere e per una lunga abitudine ai sublimi slanci della carità e ai più duri sacrifizi, mia madre era divotissima; ma nulla di meschino, nulla di superstizioso mischiavasi alla sua divozione ». Sotto tali maestri l'indole di Silvio come non dovea temprarsi a

quel misto di patetico ed altero che informò poscia le sue opere? Un rovescio di fortuna che giovò a cementare il nobile carattere della madre di Pellico, avea costretto questa degna famiglia ad abbandonare Saluzzo e venire a porre stanza a Pinerolo. Pellico aveva undici anni, e già le prime faville poetiche sorgevano nella vergine fantasia. Un suo maestro, D. Manavella, garrivalo spesso perchè, invece di studiare il latino, ei corresse troppo spesso lungo le rive del Chiusone, ed ivi stesse a contemplare quelle perigliose acque. Il buon prete pensava alla salute del fanciullo, e questi bevea, quasi senza saperlo, in quell'aere puro, in quella valle romita, i primi sorsi della coppa incantata che dovea poscia inebbriarlo. Il padre, poeta anche lui, garriva dolcemente il figlio in presenza del maestro, ma poi dicevagli a parte con amabile semplicità: *Silvio ha la malattia del padre: gli passerà.* Que' luoghi rimasero fortemente impressi nell'anima del fanciullo, perchè tant'anni dopo,

quando un'orribile sciagura venne a percuoterlo, egli pose la scena d'alcuni de' suoi più commoventi racconti in quelle valli, appiè di que' monti dove la sua debol persona s'era rinfrancata. Là sulle rive dello *spumante Pellico,* egli intravide la sua *Tancreda* e segnò i primi lineamenti del suo magnifico *Eudo*. Poco sappiamo di questo non lungo soggiorno della famiglia Pellico a Pinerolo; ma ben si può asserire che di tutte le terre ch'ei vagò, di questa più che di tutte le altre portò impressa una poetica immagine, creatrice di nobilissime fantasie.

Dopo Luigi e Silvio, i coniugi Pellico furon lieti di novella prole, e Giuseppina, Francesco e Angiola Maria vennero a compiere quella bella corona che faceva additare la famiglia Pellico come una di quelle dove la gentilezza ha preso la propria stanza.

Da Pinerolo Silvio trovossi, con sommo suo diletto, trasmutato a Torino. Non è ben certo, ma un primo amore infelice

dovette visitare quella vergine anima, e deporvi i germi della futura grandezza. In tanti e lunghi colloquii avuti con lui, egli non mi parlò mai di questa prima e capital parte della sua vita. Solo una sera che a tarda notte io l'accompagnava a casa dopo un fratellevole convito, passando dinanzi ad una porta di via della Providenza, a un tratto si fermò, poi toccandosi la fronte esclamò: *quante ricordanze m'assalgono a quella vista! quella porta è per me tutta una storia soave e straziante:* voleva interrogarlo, ma il suo improvviso silenzio m'avvertì che avrei forse toccato un tasto troppo dilicato, e tacqui, serbando però sempre impressi nella memoria quell'atteggiamento e quell'esclamazione. Nel bellissimo Carme delle *Passioni*, Pellico però ebbe cura, senza nominarle, di ricordare tre donne amate, e così fornirci egli stesso questa segreta parte della sua vita.

Alla memoria
Del *me* passato aggiungesi indivisa

Di palpiti d'amor soave istoria,
Quando un'egregia m'infiammava in guisa
Ch'io per lei sola ambia pietate e gloria,
Ch'io sempre in lei tenea l'anima fisa,
Che d'un sorriso suo per farmi degno
Sempre agognava ingentilir l'ingegno.
E se pio talor fui, pregio egli è stato
Di quella generosa animatrice.
Era ad essa straniero il forsennato
Foco d'amor che mi rendea infelice;
Ma compatia mie pene, ma elevato
Volea il mio spirto, e lo volea felice;
Ed allora che più insano io le parea,
S'affannava, guarivami e piangea.

Quella donna presto morì, e Pellico non cessò d'amarla estinta, quantunque nuovi affetti venissero a rattiepidire quel *primiero ardore*. Forse il tipo dell'ariminese sorse da quella pia memoria, certo ne ritrasse quell'abbondanza e calore d'affetto che il resero sì potente sulle scene. Pellico aveva allora quindici anni, e la sete dell'amore e degli studi e quella di *innalzar sopra al volgo il nome suo*, lo tormentava con tutta la sua possa. Vivea

in Lione un ricco uomo, cugino di sua madre, che spesse volte avea chiesto che l'uno o l'altro de' figli gli fosse mandato. La madre, cui troppo incresceva il partire da sè di alcun di loro in un tempo ancora tutto pregno di male passioni, era il 1809, accorgendosi dell'inclinazione di Silvio omai spiegata per le lettere e per la poesia, stabilì col padre che fosse omai da compiacere il cugino, e mandarono, non senza lagrime, il figliuol loro a Lione. Meditabondo, ardente d'incogniti desiderii, Silvio volava sulle fiorenti rive della Sonna e del Rodano, e a un tratto vedevasi lanciato in un nuovo mondo.

Anche di questa dimora in Lione, Silvio ci lasciò alcune scarse memorie; ma pur tali che ci dipingono l'esser suo in quella nuova vita. Le dottrine correnti, che affascinavano tante giovani menti, trovarono pure adito nel suo cuore. Naturalmente voglioso di conoscere ed imparare, egli fu ben presto adocchiato e ricerco da qualcuno di quegli spiriti in-

quieti e vaganti che s'attaccano alle orme della gioventù come l'edera alle solitarie piante. Questi era un frate, che secondo l'uso de' tempi, deposta la cocolla, aggiravasi nel mondo per ricomprare colla scaltrezza e coll'audacia quel favore che prima era prodigato al suo abito sacro. Pellico ci descrive questo monaco con vivissimi colori, dice ch'egli avea modi lusinghieri ed eletti, ingegno pronto, fuoco di sottili motteggi, facile parola e conoscimento d'infiniti libri, e quell'audace *sentenziar che sicurezza appare.* Silvio in sulle prime lo esecrò, osservollo più giorni, e poi gli porse ascolto come a *stupendo rettile;* scemò l'occulto raccapriccio, e piegò più tollerante l'anima *alle grazie* di *quel falso ingegno.* Non furono però lunghe le avvicendate confidenze tra l'astuto vecchio e il voglioso giovine, perchè questi, preso da subita vergogna e corruccio, da lui si svelse, portandone però in petto le *illudenti dottrine*, *che*, *a guisa di succhiante invisibile vampiro*,

stavano su lui, e cacciate tornavano ingombrando d'una sinistra nube tutti i suoi giovanili pensieri. A Lione Pellico invaghì d'altra donna, alla quale consacrò più tardi alcuni versi; e fu amore del pari infelice, ma suscitatore d'un ingegno già impaziente di far prova di sè nel mondo. La rivelazione finale però mancava ancora: quel dito magico che fa scaturire la nascosta favilla, ancora non s'era posato sulle armonie latenti del giovane poeta. Quando nel 1810 un poeta d'Italia, fremente anch' egli di patria e d'amore, venne a cercare in mezzo alle clamorose distrazioni della città francese, il cuore del fratello. Pellico vide i *Sepolcri* di Foscolo, li lesse, li meditò, li sentì, e giurò di esser poeta anche lui. La società francese aveagli dischiuso quant'avea di peregrino; la lettura aveagli insegnato quanto v' ha di nobile e di raro: il core riboccava d'affetti; ma come dar loro vita sotto cielo non suo, fra gente straniera, senza amici, senza conforti? Ma il Cielo

che sa preparare le sue vie per coloro che ama, fa sì che giunge improvvisa notizia a Silvio, che il padre lo chiama in Milano, dove esercitava un modest'ufficio nell'amministrazione francese di quel paese. Indicibile fu la gioia del giovane al sentirsi chiamato in quella terra dove abitavano Monti e Foscolo, il sapere che un giorno o l'altro avrebbe mirato in viso que' due campioni della letteratura, e forse sarebbesi misurato con loro. Non si fece troppo pregare, disse addio allo zio e alle fiorite spiagge della Sonna, e volò a Milano; con qual cuore, lo immagini chi ha sentito i primi pungoli della gloria e l'aura de' primi sogni dell'ambizione. Milano era il convegno degli uomini illustri. La scuola di Parini v'avea prodotto una schiera d'uomini valenti che, scosso l'antico giogo delle viete dottrine in ogni genere, aspirava a dare all'Italia una letteratura propria. Quindi un ardore d'ingegni inusitato ed un risvegliarsi di quell'antico spirito d'indipendenza che il

rumore delle armi napoleoniche e il succedersi delle varie signorie avea sopito, ma non spento.

Pellico giungeva colle sue vergini fantasie, col cuore bollente di grandi affetti, ben fermo d'aprirsi una via in mezzo a quella pressa d'ingegni maturi e d'ingegni sorgenti. Avea scarso patrimonio d'esperienza, ma robusta educazione e mente colta. I subiti rivolgimenti, che in sì breve corso d'anni aveano scossa e mutata l'Europa, non erano passati senza lasciare nella sua pensosa anima il germe di profonde riflessioni. Accanto alla madre, che veniva incontro ai fuggiaschi di Savoia e apprestava loro un pane condito dalla gentilezza; accanto al padre, giudicante con pacato senno gli eventi, e affezionato sempre a quella ch'ei chiamava *bandiera de' vecchi*, indicando l'immutata devozione alla Casa di Savoia, egli giovinetto aveva appreso ad onorare qualunque nobile sventura, purchè non macchiata di delitti, e a non lasciarsi

abbagliare dai trionfi della forza. Ma per uscire dall'oscurità sua, avea mestieri d'operare, di prepararsi nel silenzio, ed alzarsi grado grado, senza provocare le facili invidie o smarrirsi nei labirinti de' sistemi. Monti non aveva propriamente fondato una scuola, ma dominava le menti per la somma versatilità del suo ingegno. Foscolo, meno destro, ma più seducente per quel misto d'audacia e di malinconia che formava il suo carattere, era più atto a soggiogare i giovani cuori e a spingerli dove voleva. Pellico avea letto le due prime tragedie di Foscolo l'*Ajace* e il *Tieste*, e giudicò che un soggetto mitologico ben trattato lo avrebbe posto sulla via di quest'ultimo e procuratagliene l'ambita conoscenza. In poco tempo ideò e compì la sua *Laodamia*, che recò subito a Foscolo, e ne riportò lusinghiere parole e incoraggiamento. Foscolo era allora stretto con Monti da vincoli di reciproca stima. Gli parlò del giovane poeta, glielo presentò, e Pellico

trovossi così terzo fra quel nobile senno, che dovea così presto emulare e forse vincere alla prova.

Ma i tempi correvano a nuove e più profonde crisi. L'astro napoleonico era presso al tramonto, e Milano guardava trepidante un'aurora che non tardò a sorgere. Pellico tramezzava intanto gli studi classici e l'operosità dello scrivere coll'insegnamento della lingua francese in un collegio degli orfani. Quando s'ode a un tratto la gran caduta dell'eroe Corso a Vaterloo. Non è opera di poche carte il narrare la fine del regno d'Eugenio Beauharnais in Italia. A tutti è nota l'empia strage di Prina, e Pellico che ne fu spettatore, concepì forse alla vista di que' sanguinosi fatti quell'odio invincibile alle rivoluzioni, che non l'abbandonò più mai. Nulla tanto conferisce a far abborrire gli eccessi quanto gli eccessi stessi. Eppure di mezzo a quella furia spaventosa sorgeva non ben distinto ancora, ma vero ed irrecusabile, il sentimento che passerà

tra breve all'opera. Niuno de' veri patrioti applaudì all'eccidio del ministro napoleonico, ma molti, calpestando le insegne della cadente servitù, mandarono il grido che dovea uscire solo da italiani petti: *fuori gli stranieri*. Fra coloro che nella caduta del francese dominio cominciavano a intravvedere la possibilità d'una restaurazione italiana, erano Confalonieri, Porro, Foscolo, e con loro i due fratelli Pellico Luigi e Silvio. Manzoni era d'animo con loro, ma facea parte per se stesso. Lavorava in silenzio ed era amico de' generosi che non temevano, in faccia al ristorato impero austriaco, di credersi e dirsi italiani.

Colla nuova restaurazione, cessò la cattedra di Pellico, e suo padre trasferissi a Torino colla famiglia dov'ebbe altro ufficio nell'amministrazione del debito pubblico. Luigi entrò segretario del governo in Genova, non senza aver tentato cogli amici suoi di Milano di cooperare a quell'altra restaurazione che ivasi matu-

rando ne' più eletti ingegni d'Italia. Una nobil famiglia conoscente di Pellico, il chiese per istitutore, ed egli assunse l'educazione del giovinetto Odoardo Briche.

Le cose parevano quiete in Milano: Pellico s'avanzava infaticabile verso la meta, e alla *Laodamia*, faceva succedere in men di tre anni la *Francesca da Rimini* e l'*Eufemio di Messina*. Foscolo al leggere quel soggetto Dantesco famigliarmente trattato e in modo così diverso dall'Alfieri e da lui stesso, stupì, s'adombrò, e sentenziando spietato, condannò la tragedia d'italiano soggetto, invitando Pellico ad attenersi al greco. Ma gli artisti ed il pubblico furono migliori giudici del letterato; e la *Francesca* portata sulle scene da una giovane esordiente, Carlotta Marchionni, destò applausi ed ammirazione insoliti. Pellico non ne insuperbì, seguitò a studiare, e a conferma del pubblico giudicio diè fuori l'*Eufemio*.

Questi due lavori posero in fama Silvio

Pellico , a segno che quando lord Byron ebbe a visitare Milano, non cercò altro componimento italiano per far conoscere a' suoi connazionali lo stato delle lettere classiche in Italia, che la *Francesca da Rimini*, ch'ei tradusse in poco più di tre giorni in versi e ne mandò saggi alla Rivista d'Edimborgo. Madama di Staël, Guglielmo Schlegel, lord Hobbouse, Davis, Sismondi ed altri illustri stranieri letterati e politici vollero conoscere il giovane tragico che dopo l'Alfieri trattava in nuova guisa il coturno e in mezzo ad una schiera d'imitatori sapeva farsi originale. Tutto arrideva dunque al genio mite e robusto di Silvio; se non che spesso era sovrapreso da quella smania di mutamento che assale le anime più privilegiate, quando alla grandezza dei loro desiderii non trovano adequato sfogo nella società. Quantunque Foscolo non avesse approvato la *Francesca*, e persistesse a voler piegare l'ingegno di Pellico alle sue dottrine, questi non cessava d'amarlo e d'anteporlo

a Monti. In *giovanezza*, scrive all'Orlandini, *io era vissuto più co' libri e co' sogni della fantasia che fra gli uomini. Non contento d'onorare Foscolo, io aveva d'uopo di magnificarlo oltre misura ed immaginarmi ch'egli fosse l'uomo più grande de' tempi. Niun giovine era più di me dominato da cieca energia di cuore e da immaginazione!* E come agli ingegni forti, rendeva Pellico facili omaggi alla bellezza. Accanto alla Marchionni, egli aveva scoperta una giovinetta, che amò con quell'istessa energia di cuore con cui onorava Foscolo ed altri. Parecchie lettere pubblicate svelano questo quarto amore. Bisogno era in lui prepotente l'amare, l'ingrandirsi l'oggetto amato, il vestirlo di tutte le più seducenti qualità e il chiuder gli occhi sui difetti.

Se non che, a rompere i lieti sogni della fantasia e dell'amore, sorgevano più gravi cure. Foscolo, parlatore di libertà, autore del discorso a Napoleone, pel ristoramento d'Italia, era esiliato dal governo austriaco, e quest'esiglio, non che atterrire

i suoi amici e proseliti, destava in loro maggior desiderio di tentare qualche novità per ridurre in atto le speranze comuni. Ma era lotta pericolosa e disuguale, giacchè non solo s'aveva a fronte un governo straniero pieno di sospetti e di mal animo, ma l'inerzia ed il torpore della maggior parte degli uomini, i quali, balestrati omai per vent'anni da tanta varietà di casi, s'adagiavano volentieri a quello che lor pareva riposo, lasciando all'incerto avvenire la cura del resto. Contro quest'inerzia levavasi spesso l'ingegno fervido ed irrequieto di Pellico: *che ho da temere o da sperare?* scriveva a Foscolo aprendogli l'animo suo. *Sono povero, nè ho lusinga d'impieghi o di favori d'alcuna specie. Beato l'uomo volgare che non lottando mai contro alcun vento, dovunque si trova spinto, mangia e dorme e ringrazia Iddio dell'aria che respira. Spesso mi viene in dubbio se questa alfin de' conti non sia la vera filosofia, e aspiro con tutta l'anima a possederla. Ma una forza*

maggiore di me, non so se di natura od abitudine, mi muove a sdegno ogni volta che incontro uno di quegli egoisti, o automati o scellerati che siano.

Essendo miseramente perito il giovinetto Briche, Pellico era cercato dal conte Luigi Porro per educare due de' suoi figli. Ecco come egli stesso annunzia il fatto in un'altra lettera a Foscolo. « Il conte Luigi Porro m' ha offerto di diventare suo segretario coll'obbligo di educare due suoi figliuoli mediante tavola, alloggio e 1000 lire italiane annue per tutta la vita ».

In casa Porro, Pellico potè conoscere quanti valenti uomini contava allora Milano; ma tra essi predilesse il conte Federico Confalonieri, che dopo Porro egli aveva in somma estimazione per la generosità dell'animo e per quella nobile riservatezza che lo rendeva nemico ad ogni eccesso. L'attrito e la compagnia di tanti eletti ingegni, le spinte che venivano dal di fuori, produssero, come doveano, una gara di pensieri e d'opere che non po-

tendo omai contenersi entro gli stretti confini del famigliare consorzio, pigliò colore e sostanza di lega politica e morale, e ne nacque il *Conciliatore*. Udiamo Pellico narrare a Foscolo l'origine e la composizione di esso.

« Rasori, Breme ed altri, la più parte amici suoi caldissimi (e vi son io), faremo un giornale che uscirà il 3 settembre prossimo, era il 9 agosto 1818. Corrò qualche occasione per mandarti il nostro manifesto ». E al 17 ottobre: « Ti mando le copie finora uscite del *Conciliatore*. G. R. è Rasori, G. D. R. è Romagnosi; L. D. B., Breme; B. Borsieri; Grisostomo è Berchet, G. P. è Giuseppe Pecchio; Cristoforo Colombo è il fratello di Pecchio. Vi sono io; v' è il professore Ressi. S. S. è Sismondi di Ginevra. Perchè, domanderai, un siffatto titolo al vostro giornale? Perchè noi ci proponiamo di conciliare, e conciliamo infatti, non i leali coi falsi, ma tutti i sinceri amatori del vero. Già il pubblico s'accorge che questa non è im-

presa di mercenari, ma di letterati, se non tutti di grido, tutti collegati per sostenere, finchè è possibile, la dignità del nome Italiano. Vedrai che il nostro supplizio si è quello di ottenere dalla Censura il permesso di dire qualche verità ». Confalonieri e Porro scrissero pure qualche articolo nel *Conciliatore*, ma avevano special missione di diffonderlo per tutta Italia. Questo aggregato di forze, cospirando innocentemente ma continuamente allo stesso fine, non tardò ad insospettire il governo austriaco; il quale cercava ogni mezzo per iscoprire ciò di che dubitava. Pellico era tenerissimo del *Conciliatore*, e s'era assunto la parte più pericolosa e più difficile, di svelare indirettamente e con ogni artificio gli arbitrii della prepotenza e le turpitudini della servitù. Nella raccolta delle sue opere pel *Le Monnier* leggonsi alcune delle brevi, ma eloquenti prose dettate da Pellico in que' bei giorni, ne' quali alternava gli uffici letterari colle gare d'amore, e sono i

varii articoli che scrisse nel 1818 pel *Conciliatore*. Ve ne ha alcuni di un fare Parinesco e di una singolare efficacia.

Tre mesi prima che il rattenuto furore della polizia austriaca scoppiasse contro i poveri scrittori del *Conciliatore*, Pellico volle fare una gita a Torino per abbracciarvi i parenti e conferire con alquanti amici dell'opera, che, palesemente interrotta colla soppressione d'un foglio, non continuava però meno occultamente negli addetti. L'occhio esercitato della madre scoperse nel figlio quell'ansia segreta ch'ei non s'attentava palesarle. Ella diceva però con accento di rammarico, e Pellico il lasciò scritto nelle *Prigioni*, come un avvertimento del Cielo; *ah, il nostro Silvio non è venuto a Torino per noi!* Ed infatti non era venuto, poichè, assorto nel grave disegno che internamente lo travagliava, poco concedeva all'espansione degli affetti più cari, allora sacrificati a quello ch'ei credeva a tutti sovrastare. Era nel giugno del 1820, e Pellico amabilmente scher-

zando scriveva ancora a Carlotta Marchionni pel dì della sua nascita « Gradite, non oro, perchè non ne ho; non mirra, perchè non sono uno speziale; non incenso, perchè non sono un adulatore, ma quattro semplici fiori, perchè dopo le donne gentili, ciò che amo di più sulla terra, sono i fiori. Tale è il meschino tributo che il *Re Mago* Silvio porge alla celeste creatura nata martedì scorso ». Due mesi dopo recavasi a Venezia, e passando per Mantova v'avea col conte G. Arrivabene un brevissimo colloquio, nel quale egli avrebbe pel primo proposto, come mezzo alla liberazione d'Italia, le società segrete. Nel suo libretto intitolato *Un' epoca della mia vita*, l'Arrivabene lo asserisce in modo positivo, quantunque dappoi Pellico non fosse nemmeno ascritto alla società de' Carbonari, che era la sola allora diffusa in Italia.

A Venezia ebbe un altro singolare avvertimento del nembo che stava per iscoppiare sul capo suo e de' suoi consorti, nel-

l'incontro di quel mendico sulla piazzetta delle *Procuratie*, il quale si maravigliava come i forestieri passassero ancora per un luogo sì malauguroso. Nell'ottobre tornato a Milano, vi si trattenne pochi giorni, e recossi quindi a villeggiare sul lago di Como coi figli del conte Porro. Non ho ancora nominato fra i molti amici di Pellico Pietro Maroncelli, ch'ei conobbe presso la Marchionni, e per cui ebbe una pronta e vivissima amicizia. Questo giovane era iniziato già ai misteri della Carboneria, e dovea per conforto de' varii amici di Pellico e di Pellico stesso, farne venire a Milano gli Statuti. « Je n'aimais pas la domination autrichienne » dice in una lettera alla contessa Masino di Monbello, « mon devoir aurait été de réprimer ou de cacher mes sentimens ou d'abandonner les pays gouvernés par l'Autriche. Au lieu de cette conduite sage et chrétienne, je croyais que l'on pouvait professer ouvertement l'opposition, et j'avais la folie de voir sous un aspect avantageux

les sociétés secrètes qui pullulaient en Italie. Jamais je n'ai été à aucune de leurs assemblées, jamais je n'ai eu sous les yeux les Statuts de la *Carboneria*. Cette société devait s'implanter à Milan, mais les statuts n'y étaient pas encore ». E di vero Pellico, prima di promettere a Pietro Maroncelli la sua adesione alla società de' Carbonari, desiderava conoscerne i mezzi, lo scopo e le ramificazioni. Egli aveva bensì detto al conte Giovanni Arrivabene *facciamoci Carbonari;* ma non aveva espresso che un desiderio, generato in quel momento dalla disperazione di potere per altre vie venire a capo del gran disegno della liberazione d'Italia.

L'opera del *Conciliatore*, come dicemmo, poco avvertita dapprima, destò nel suo procedere gravi sospetti nel governo austriaco; ma la censura non bastava co' suoi rigori a dissiparli. S'adoperò lo spionaggio; ogni scrittore di quel foglio era segnato a dito, non solo per ciò che scriveva, ma eziandio per ciò che voleva

scrivere. Articoli semplicissimi di storia o di letteratura erano interpretati quali manifestazioni politiche nell' intento di scalzare la dominazione austriaca in Italia. Sapevasi che Porro, Confalonieri, Arrivabene tenevano pratiche coi Carbonari del Piemonte e che si disegnavano le file d'una vasta congiura che dovea ordirsi a' danni dell'Austria. Lo stesso viaggio di Pellico, prima a Torino poi a Venezia, in compagnia di Porro, dava pretesto al crescere dei sospetti.

Allora il governo pensò di troncare a mezzo l'opera che gli era palese, e soppresse il *Conciliatore.* Irritati, ma non vinti, i patrioti lombardi divisarono valersi della picciola clientela procacciata con quel foglio per colorire l'opera loro in più efficace guisa.

È uopo rifarsi alquanto indietro, per capire quanto gl'intendimenti de' patrioti italiani avessero di grave e di ragionevole a que' tempi. Le forze italiane sfruttate da Napoleone erano bensì disperse per la Pe-

nisola, ma duravano frementi di sdegno e pronte a raccozzarsi ed a prorompere, tostochè un'occasione ed una mano forte si fossero loro offerte. Abili capi, provati ai grandi atti d'arme dell'epoca, vivevano tuttavia vogliosi di misurarsi in altri campi e non per l'ambizione d'uno straniero dominatore. Pino, Lecchi, Zucchi e parecchi napoletani seguaci dell'infelice Gioachino, e forse Gioachino stesso, certo molti Piemontesi aspiranti al riscatto della Penisola, davano fiducia che un moto iniziato con gagliarda prudenza non li avrebbe trovati inerti, e che sarebbe presto passato dagli sterili conati della politica letteraria alla efficace opera della mano. Tutto ciò non ignorava l'Austria, ed era inoltre persuasa che il restaurato Luigi XVIII, lungi dall'adontarsi d'un'impresa tentata pel risorgimento d'Italia, non l'avrebbe disfavorita; e v'erano pratiche iniziate a questo fine da alcuni patrioti italiani.

La caduta adunque del *Conciliatore*

valse a rinfiammare, non a svigorire gli animi, sollevati a più alte speranze. Era questo momento supremo per l'Austria. Sentiva il volcano ardere sotto a' piedi, e smorzarlo con un ardito colpo era il solo mezzo che le si offerisse, per attutare almeno per qualche tempo il nero turbine che le ruggiva intorno, percotendo, non monta come e chi, purchè l'ira sua fosse satisfatta.

Abbiamo lasciato Pellico ad una villetta del conte Porro posta sur una delle più amene prode del lago di Como, che in compagnia de' suoi due discepoli attendeva a calmare la fiera agitazione dell'animo, percorrendo que' poggi e quelle care delizie del Lario, che anco ne' suoi più tardi anni rimasero per lo stanco poeta una soavissima ricordanza. Era però inquieto, e ad ora ad ora intendeva lo sguardo verso Milano, dove sapeva che l'opera avviata procedeva arditamente al suo scopo. Quando a un tratto ode che Maroncelli era stato arre-

stato: ci sapeva quali gravi sospetti pesassero su lui. Il conte Porro, quasi per sottrarre l'amico suo ad un pericolo che non credeva vicino, ma pur lo temeva, l'avea allontanato da Milano per porlo sulla via d'una sicura fuga. Ma Pellico non ne carezza pure l'idea, e scrive il 13 ottobre, cioè parecchie ore prima del suo arresto, la seguente lettera, che riproduciamo, perchè ella fu come l'addio alla felicità, come il punto intermedio che separò le due grandi epoche della sua vita.

« *Mia cara Gegia*,

« Dal lago di Como, 13 ottobre 1820.

« Giudica dell'infinito dispiacere che m'accora; dopo essermi tanto lusingato di passare a Brescia nel nostro ritorno da Venezia, tutto ad un tratto per affari premurosi il conte Porro ha dovuto da Mantova recarsi direttamente a Milano, ed essendogli io necessario è convenuto ch'io lo seguissi. E siccome è destino che i dispiaceri s'accumulino tutti uno sopra

l'altro, anche da Torino me ne vengono di tali che non ho più speranza alcuna di superarli. Aggiungi a ciò il dolore che ho provato nell'intendere, appena arrivato a Milano, che il nostro povero Maroncelli era stato arrestato. Il mio arrivo fu domenica, e Maroncelli era stato arrestato il venerdì. Sapendo che questo giovane è incapace di male azioni, ho subito cercato di sapere se mai fosse stato in qualche rissa, e se quest'arresto fosse di poca conseguenza, ma nulla ho potuto rilevare se non che egli aveva scritto a Bologna una lettera, la quale fu letta dalla polizia, e che perciò era posto in prigione. Sono persuaso che sarà innocente, e che nulla gli faranno di male quando sarà scoperta la sua innocenza, ma intanto m'affligge di non potergli essere d'alcuna utilità. Caponago medesimo, quantunque non avesse amicizia per lui, dopo questo caso si mostrò sensibilissimo alla disgrazia di quell'infelice. A tutte queste mie afflizioni è anche qualche cosa di più il non poter

passare questi giorni in compagnia di Caponago. Il giorno del mio arrivo in Milano egli partiva con grande rincrescimento per la campagna. Almeno avessi potuto condurlo in campagna qui a Como, dove ho da fermarmi alcuni giorni, e dove ho la sventura di non avere nessuno con cui parlare della cara famiglia Marchionni e dell'adorata mia Gegia. La compagnia di Giulio mi sarebbe stata veramente necessaria per confortare l'animo mio desolatissimo. Compiangimi, compiangimi, mia buona amica, io *non sarò mai felice!* Ogni speranza di bello avvenire svanisce, e quanto più mi veggo nell'impossibile di superare i crudeli decreti che mi separano da te, tanto più sento ch'io t'amo, e che senza di te la mia vita non ha che amarezza ».

Era questo il doppio lamento di un amore contrastato e d'una sventura che già stendeva sul giovane italiano i suoi negri artigli.

Quai pensieri, quali speranze agitarono

poscia quel petto, dal quale erompevano in folla accenti sì dogliosi e miseri, non è ben noto. Pellico però mi disse e mi ripetè che l'idea del pericolo soprastante a' suoi amici lo percosse siffattamente in quel giorno, ch' ei si dispose ad abbandonare la campagna e tornarsene a Milano, *per non dividere la sua dalla sorte de' compagni suoi.* Oh, perchè non torse il piede ad un di que' naturali sentieri che i monti del Lario additano al perseguito, perchè ricovri nella vicina terra svizzera! E se l'avesse fatto?

Pellico, sulla tard'ora, prese congedo dai figli di Porro, promettendo di tornar presto a rivederli, ed abbracciolli più volte, e pianse come piange il cuore presago della sventura.

In fatti, appena il legno che lo portava giunse alla porta Comasina, un agente di polizia avvicinossi, lo fece fermare, e chiese chi fosse a Pellico stesso, che francamente rispose: *Son io quel desso.* L'agente partito, Pellico sentì una stretta al

cuore e si ripetè: *Sono cercato anch'io.* Non pensò a nascondersi, non a fuggire. Una segreta e magnanima gioia gli entrava in quel punto nell'anima; dividere la sorte de' suoi amici, patire per la causa d'Italia, e morire se fosse d'uopo.

E andò difilato a casa Porro, dove, poche ore dopo, la polizia fu a cercarlo, a trarlo dalle braccia dell'amico, e strapparlo, in sul fiore degli anni, agli studii, alla gloria, alla patria sua.

Giova qui riepilogare in breve questa vita del nostro autore, che sta per assumere nuovo aspetto ed entrare in nuove inaspettate fasi.

Pellico, giungendo in Santa Margherita, prima sua stazione, e ponendo il piede in quella stanza ch'egli ha saputo render cara a tutta Europa, pronunziava questi versi, che riassumono quasi il suo carattere:

Non v'ha sbarra, non catena,
Che lo spirto mio rinserri:
Per la mente non v'ha ferri,
Sua natura è libertà.

L'uom che i ceppi fan codardo,
È vil creta inanimata,
O le colpe degradata
Han quell'alma che in lui sta.

Abbiamo detto in principio di questa biografia che Silvio Pellico fu uno de' più caldi patrocinatori della causa italiana, e che a quest'intento indirizzava tutte le sue opere, tutti i pensieri. In fatti, appena i primi raggi di poesia gli percuotono la vergine anima, già messa in tumulto da varie visioni d'amore a Torino, a Lione, a Milano, egli s'ispira ad uno de' più gran quadri del primo poeta cittadino d'Italia, non tanto per ritrarre sulle scene gl'infelici amori dei due Cognati, e dare sfogo alla piena d'affetto che gl'inondava il cuore, ma per annunziare al mondo ch'egli scrive e pensa per l'Italia:

Per te, per te, che cittadini hai prodi,
Italia mia, combatterò, se oltraggio
Ti muoverà l'invidia. E il più gentile
Terren non sei di quanti scalda il sole?

In questi versi, che furono per gran

tempo in tutta Italia la favilla animatrice della nostra gioventù e l'esca di quel fuoco che più tardi si estese e divampò, Pellico accennava come la sua mente, sviluppandosi dalle cure private e dalle dolci illusioni d'amore, vagheggiasse un'altra idea più possente, più generosa, alla quale intendeva consacrare le sue nobili facoltà. Posto fra mezzo a due poeti che si contendono il primato in letteratura, egli si scosta dall'uno e dall'altro, e vuole stampare orme proprie sul terreno già sazio di troppe imitazioni. *Ardi la tua Francesca*, gli dice Foscolo; e Pellico gli risponde col mandar fuori l'*Eufemio*, seconda e potente creazione di quell'originale intelletto. Qui l'amore di patria è subordinato a quello di un'alta e memorabile vendetta. Eufemio è l'eroe tradito che fugge dalla sua terra per venirne poscia a cacciare i tiranni. Ma l'amore lo rattiene e lo combatte, e da ultimo lo vince. Egli s'accorge, morendo in mezzo alle rovine della sua patria, dal

furore de' barbari devastata, come non sia lecito, neanco per esercitare un'alta vendetta, il volger le armi contro la terra natale. *Eufemio* e *Paolo* sono due tipi diversi, ma improntati dello stesso maschio spirito d'indipendenza e di sacrificio per la patria: l'uno viene da straniere guerre a *sacrare il suo brando* all'Italia; l'altro giunge a capo d'un'orda saracina a liberare Sicilia dal tiranno che l'opprime; entrambi sono infelici, ma entrambi sono una viva protesta che l'autore scaglia in mezzo al torpore universale per iscuotere, per infiammare, per instaurare il gran principio a cui per varii sentieri mette capo il lavoro dell'ingegno e il travaglio della mente. Monti avea fatto l'*Aristodemo*, Foscolo la *Ricciarda;* imitazione felicissima, l'uno, di straniere produzioni, l'altra, oscillante indarno tra un genere che si vorrebbe abbandonare ed uno che ben non si conosce o si pregia. Ma quale dei due osa arditamente incarnare un soggetto italiano come fa Pellico? Da quale

dei due componimenti sgorga una vita sì potente d'affetto, sì ricca d'originalità come dall'*Eufemio* e dalla *Francesca?*

Quale dei tre infine si mostra più italiano al pensare, al fare, al preparare? E quando a questa sì rigogliosa e original vita di poesia e di patria viene ad aggiungersi la speranza di ridurre in atto i poetici concetti, di restaurare effettivamente l'Italia, chi più di Pellico si mostra ardente ed instancabile fautore di quest'opera, che tutte ne occupa le facoltà, sino a fargli dimenticare i *profondi amori* che lo rendono beato? Lavora egli dapprima al *Conciliatore*, di cui è l'anima e la vigile scolta. Segue Porro ovunque lo chiami un amico dubbiante od inoperoso, e va a Venezia; a Mantova scuote Arrivabene con quel grido sì nuovo ed inaspettato: *Facciamoci Carbonari;* e poi, quando il caro e laborioso edificio, sorto a bella altezza, a un tratto crolla e rovina, e gli artefici ne vanno, parte percossi, parte dispersi, chi tanto s'accora quanto il gio-

vane poeta, che dava volentieri speranze, avvenire, vita, per colorire il magnanimo disegno? Pellico può sottrarsi alla trista sorte che attende gli amici suoi; il può senza taccia alcuna di pusillanime, anzi il dovrebbe, eppure nol fa, e corre lietamente incontro al supplizio inevitabile, poichè è divenuto supplizio degli amici suoi, e per l'Italia patito.

Pellico entrava in carcere a trent'anni, allorquando il suo ingegno, fatto robusto dagli studii e dall'esperienza, avrebbe potuto incarnare que' magnifici disegni letterarii che vagheggiava da lungo tempo in mente, ed erano soggetti patrii, ne' quali si proponeva di svolgere ad uno ad uno tutti i grandi periodi della storia italiana con poemi drammatici o narrativi. Al culto dell'Alfieri, sulla cui morte egli, giovinetto, versava le prime lagrime, spremute dall'ammirazione, aveva accoppiato uno studio profondo della letteratura tedesca ed inglese: Schiller e Shakspeare gli avevano allargato l'orizzonte e mostratigli

nuovi sentieri inesplorati, verso i quali il suo genio naturalmente inventivo correva con giovenil foga e con quella fidanza nelle proprie forze, che viene da irresistibil sentimento di potere ciò che si vuole.

Ma il decenne carcere oh quanto mutava que' vasti divisamenti!

Non è intenzion nostra seguire il carcerato poeta a Santa Margherita, ai Piombi, in San Michele di Murano, sullo Spielberg. Niuna penna saprebbe imitare, non che ritrarre, anche una picciola parte di ciò che Pellico dipinse con tali colori nelle sue *Prigioni*, che il tempo e l'invidia e le cangiate idee non hanno potuto alterare. Ma se il carcere potè avviare per diversi sentieri le idee del poeta, non ne mutò punto lo scopo. Italia e le sue grandezze, le sue virtù, i suoi vizii, furono ancora il tema che s'affacciò più spesso alle sue meditazioni, fatte più intense e sublimi dalla solitudine. *Ester d'Engaddi* e *Iginia d'Asti*, composte nel carcere di Venezia, ne sono una luminosa

prova. Le cantiche, per cui Pellico va distinto fra tutti gl'italiani poeti, nascono fra le torture d'un processo che non dura meno di due anni, e *Tancreda*, *Rosilde*, *Eligi e Valafrido*, e *Adello*, rivelano in parte l'antico disegno, poscia modificato, d'istoriare, poetando, le più nobili scene del medio evo.

A Spielberg gli son tolti i libri e la penna, ed il drammaturgo disegna e scrive colla memoria su pei muri del carcere il *Leoniero*, questo Bruto del medio evo, che uccide di propria mano il figlio per campare la pàtria da un tiranno. Scioglie un inno a lord Byron, nel quale descrive i potenti aneliti di questo *cittadino dell'orbe*, com'egli il chiama, per la libertà d'Irlanda, di Grecia, d'Italia.

Del rammarco al segreto consesso
Coll'oppresso d'Italia s'assise;
Oro e affanni con esso divise,
Del servaggio augurandogli il fin.

Di mezzo agli orrori d'una vita che patisce gli estremi tutti dell'umiliazione, che

abbatte coll'inedia le forze del corpo e dell'intelletto, Pellico ricorda il primo giorno che s'incontrò con Byron, e che cosa rammenta di quel giorno?

Il dì, Byron, che pria ci scontrammo,
In segreto indagai se in tuo viso
Scellerato apparia quel sorriso
Di che il volgo talor favellò.
Ei non era sorriso di scherno,
Era duolo d'altissima mente,
Che vergogna magnanima sente
D'esser uom, se l'uom debbe servir.

Non ritenni di quest'inno sulla morte di Byron che poche strofe; ma non posso tacer l'ultima, che è tutta l'anima di Pellico scolpita. Ei parla ancora della sua diletta, d'Italia, e dice:

Ma se il genio crudel, ch'oggi estinto
Di virtù vuol dovunque ogni raggio,
La rendesse all'antico servaggio,
Possa ignaro in mio carcer perir.

Onde e da qual petto uscirono più vigorosi e magnanimi accenti di questi? E

quando con un altro inno, che ora vedemmo stampato per pietosa opera d'amico (1), Pellico si volge a Napoleone I, che cosa gli rimprovera, se non le tradite speranze della sua patria e le ambizioni distruggitrici di libertà? Viene un momento fatale in quella vita orrenda di privazioni che sgagliarda tutti i cuori; e chi è che trova ancora in faccia alla trionfante tirannia le voci di sdegno della conculcata umanità? È questo fragil corpo che chiude un'anima indomita, e sprigiona quel grido, che un amico ci tramandò, Pietro Maroncelli: *Crolla forse la monarchia austriaca se, invece di mangiare, come le bestie, facciamo uso d'una forchetta di legno?*

Così è che Pellico in mezzo a quei captivi mostrasi non pure il più operoso amico d'Italia, ma il più robusto cuore che palpiti là entro, protestando mai sempre contro l'ingiustizia, e più quand'essa rende umili e muti gli altri. Diremo a suo luogo

(1) Ode in morte di Napoleone I, pubblicata nel *Diritto*, 1857.

in qual concetto si ha da tenere quella condotta di Pellico verso i nemici suoi, e come, invece di reputarla debolezza, faccia la più ampia fede della forza d'un animo invitto e altamente temprato.

Accompagniamo ora il nostro amico fuori di quel carcere che ha nobilitato con tanti segni di virtù e reso immortale co' suoi patimenti.

Una rivoluzione scoppia in Francia quando appena egli ha posto il piede fuori del suolo moravo, e quei primi istanti della recuperata libertà sono pieni di affanno e di tormentose incertezze. A Vienna, egli crede di non poter più continuare il viaggio verso l'Italia. Lunghi giorni, ore lunghissime gli paiono quelle in ch' ei traversa la Carniola e il Tirolo. Ma eccolo al Ticino, eccolo a Novara su terra piemontese, eccolo in seno alla diletta famiglia, obbliante ad una volta il decenne martirio e assaporante le gioie lungamente sospirate del tetto paterno. Non bisogna dimenticar qui gli eventi infelici compiu-

tisi nella penisola durante la prigionia di Pellico. Al tentativo di Lombardia era succeduto il moto del 21 in Piemonte e Napoli, entrambi con sanguinoso esito repressi. Cosicchè le speranze italiane d'una prossima rigenerazione andavano più che mai cacciate in fondo. Pellico rientrava in Piemonte sui primordii del regno di Carlo Alberto, che pur erano di più lieto stato promettitori. Ma quale non fu la sua meraviglia, appena giunto a Torino, nell'udirsi consigliare dalla polizia il ritiro ed il silenzio? Sì, Pellico, scampato dalle torture austriache, prima di rifarsi cittadino della sua patria, dovea dar prove di saggezza e di sommessione! E Pellico non mancò a se stesso. Invece di adirarsi e maledire, abbracciò l'idea dell'imposto ritiro come una novella occasione di riaddentrarsi ne' suoi prediletti studii, e pacatamente riandare a que' dieci anni della sua vita che lo avevano maturato così al dolore come alla sperienza. Lunghe, dolorose e inevitabili tracce ave-

vano lasciato nella sua mente quegli anni, e i primi mesi del suo vivere in famiglia furono pieni d'affanni fisici e morali inenarrabili. Quasi ogni notte egli era trasportato ne' luoghi del suo dolore, e provava dormendo tutti que' tormenti che desto l'avevano straziato. Oh quante volte io l'udii, pallido, contraffatto, avvolto i piedi in un rozzo saio, narrarmi le torbide fantasie che gli avevano la notte precedente funestato il sonno, e mostrare poi una gioia quasi infantile nell'annunziarmi che scuotendosi da quelle brutte immaginazioni, trovavasi fra le domestiche pareti, in mezzo a ciò che avea al mondo di più caro!

Il libro delle *Prigioni* fu un episodio importante nella vita di Pellico, e merita che vi si spendano intorno alcune parole. Egli non ebbe dapprima intenzione di scrivere le sue memorie; fu un prete che gliela diede, l'abate Giordano curato della parrocchia di San Rocco. *Due sorta di riposo vi sono,* diceva egli a Pellico per in-

cuorarlo all'opera che ei stimava dover riuscire sommamente utile alla sua patria; *il riposo delle anime forti e quello dei pusillanimi; quest'ultimo è indegno d'un cristiano. L'ottimo D. Giordano*, narra Pellico ancora, *aveva una maschia e generosa eloquenza, efficacissima sul mio spirito.* Eppure i conforti dell'ottuagenario sacerdote non erano bastati a persuaderlo. Ci volle la madre. *Parlai,* dic'egli, *di quel progetto a mia madre. Vi scorgo un pericolo*, diss'ella, *e questo mi fa tremare.* Qual era questo pericolo? Pellico ce lo ha rivelato nell'opera stessa: l'esagerazione dell'ira e l'esaltazione dell'orgoglio. Quando si seppe che Pellico aveva scritto le sue Memorie, e che un prete avevalo consigliato, molti degli amici suoi, pur non conoscendo l'opera, s'affaticarono per impedire ch'ei la pubblicasse. Gli uni avvertivanlo ch'ei si *sarebbe tirato addosso l'inimicizia della fazione A*, *gli altri ch'ei poteva incorrere nell'odio della fazione B*. Pellico stava già per ri-

porre il manoscritto, ma intervenne ancora la madre e gli disse: *Tutto dee farsi per obbedire alla propria coscienza, e nulla pei rispetti umani. Se tu credi che il libro possa giovare, non lasciarli atterrire per minacce.* Ogni dubbiezza fu così tolta, e il contrastato manoscritto andò finalmente alla Censura, che vi fece alcune modificazioni. *Nelle due settimane che succederono alla pubblicazione delle Mie Prigioni*, scrive Pellico, *non pochi mi considerarono come colpevole di un delitto o di una grande scempiaggine. Alcuni dissero ch'io aveva composto un libro da far vergogna in questo secolo di lumi, e che la mia reputazione era perduta; altri mi scrissero, che omai qualunque tragedia io facessi rappresentare in Italia, sarebbe fischiata senza pietà dai veri seguaci della filosofia. Più d'uno de' miei sedicenti amici volse il capo incontrandomi per evitare di salutarmi. Diceano a voce alta che quel capo d'opera di bacchettoneria avrebbe dovunque fatto porre*

in ridicolo il suo autore. E mentre questi falsi filosofi davano nelle furie contro di me per la testimonianza ch'io rendeva alla religione, molti altri di opposto colore vociferavano che la mia divozione non era che una commedia.

Rispose agli uni e agli altri il plauso d'Europa, e ci sarebbe da tessere una non breve storia delle singolari e molteplici manifestazioni che originò il libro di Pellico, fra le quali non taceremo di quel buon tedesco che partissi da casa sua per venir a dire a Pellico *che il suo libro era detestabile*. Cesare Balbo, che avealo letto prima della sua pubblicazione, e incoraggiato l'autore a pubblicarlo, soleva dire che le *Prigioni di Pellico erano state per l'Austria più che una battaglia perduta.* Infatti chi legge, pondera e sente quelle pagine, non può essere nè amico nè propenso ad un governo che punì l'amore della propria terra come un assassinio. E non parliamo qui che della parte politica. Ma l'autore, e lo dice egli

stesso nella prefazione, ebbe anche un altro non men nobile intento, quello di mostrare come si possa magnanimamente sopportare una grande sventura e trarne potente argomento a migliorare gli altri e noi stessi. Ora, di quanti libri vennero fuori in questi tempi, quale può vantarsi d'avere così compiutamente raggiunto questo scopo come quello delle *Prigioni* di Pellico?

La gran riputazione in cui era salito Pellico dopo questo libro, che rimarrà una delle più belle glorie del nostro secolo, tanti sono i pregi veri e duraturi che lo raccomandano, lo avea collocato in tale altezza che poteva mirare con indifferenza gli sforzi dell'invidia e della calunnia. Egli aveva poco prima delle *Prigioni* stampato tre nuove tragedie, *Gismonda da Mendrisio*, *Leoniero* ed *Erodiade*. La *Gismonda*, sola delle tre rappresentate a Torino, ebbe un successo immenso. Ma i critici letterari tacevano, i politici non sapevano come appuntare l'Autore. Se non

che Pellico in quel frattempo, cioè dopo la pubblicazione delle *Prigioni,* e poco dopo dei *Doveri degli uomini,* era entrato in casa Barolo come segretario. La scelta dispiacque a coloro che si dicevano più di lui, curanti della sua fama. A questo primo torto Pellico ne volle aggiungere anche un altro, quello di comporre la tragedia *Tommaso Moro*, a petizione della marchesa Barolo. L'esito di questa non fu splendido, ed egli nell'anno seguente 1834 fe' rappresentare un *Corradino*. Lasciamo a lui il raccontare in qual modo fosse accolto dal pubblico questo estremo parto della sua musa drammatica, e come si possa per furori plebei distogliere anche un robusto ingegno da opere gloriose e alla patria profittevoli. « Notre cher petit Turin n'est pas sujet aux alarmantes vicissitudes de Paris: le plus grand événement de ces jours-ci n'est que la chûte de ma tragédie *Corradino*. La pièce était mauvaise, mais au lieu de tomber fort-doucement et d'être tolérée grâces à quelque chose

de passable qui s'y trouvait, la faction jacobine l'a joyeusement sifflée pour me punir enfin de n'être qu'un bigot. De jolies lettres anonymes m'ont honoré de toute espèce d'injures » (*lettera alla contessa Benevello*). È singolare che mentre era così trattato a Torino dagli ultra liberali, l'opposta fazione lo lacerava a Modena e Pesaro a nome della religione. « En attendant les journaux de Modène, de Pesaro se réjouissent à me dire des injures au nom de la religion. A leur yeux je ne suis qu'un impie caché, un révolutionnaire, un séducteur. Je n'ambitionne de plaire ni aux uns ni aux autres. Ils n'auront de moi d'autres réponses que ma conduite sans masque, sans servilité vers aucun des partis violents ». (*Lettre à Mr. de la Tour*).

La caduta del *Corradino*, benchè fatto di poca importanza in sè, influì grandemente sull'animo di Pellico e gli fece abbandonare ogni pensiero di scrivere pel teatro, e questo fu grave danno per le

lettere; ma poco vi si bada, quando ad un'idea sola si ha fisso l'animo, e non vi si vuol giungere che per una sola via. Privilegio d'anime deboli, che Pellico troppo bene conosceva e compativa.

Nel 1837 diede mano a pubblicare le molte poesie liriche che andava componendo per dare sfogo a soavi affetti della sua anima e ricordare i tempi irrevocabili della sua vita. Le cantiche di *Raffaella, Eugilde dalla Roccia, Ebelino, Ildegarde, I Saluzzesi, Aroldo e Clara, Roccello, La Morte di Dante*, chiudevano per sempre un arringo che il poeta s'era lusingato di fornire con altri canti dello stesso genere sui principali uomini italiani de' tempi moderni. Nella cantica de' *Saluzzesi* rifuse un romanzo che doveva essere un *Eleardo da Saluzzo*. Domestiche sciagure il visitarono. In quell'anno e nel successivo quasi alla stessa epoca perdette la madre ed il padre, e questo dolore, giunto a' mali onde era da lungo tempo travagliato, gli sgagliardì la mente: depose la penna, e più

non la ripigliò che per tracciare le sue memorie dopo il carcere, delle quali sventuratamente, e non si sa per qual caso, non ci rimangono che pochi capitoli.

Aveva Pellico un egregio amico in suo fratello Luigi, ed era gran gioja per lui il conversare spesso con *questa reliquia*, com'ei diceva, *degli andati tempi*. Ma gli fu pure tolto nel 1841, e Silvio ne fu altamente percosso. Il dolore dell'animo giunto ai patimenti del corpo, che rendevansi ogni giorno più vivi, gli spegnevano le forze. Gli amici suoi lo tentavano per varie guise, ed ei rispondeva mesto e accorato:

« Sono costretto a vegetare. Talvolta mi sforzo ad applicarmi, e vi trovo piacere, ma non posso continuare. Del resto amo ancora la letteratura, ma non più colla passione degli anni giovanili, e capisco che il mio ingegno non è fecondo, nè di prim'ordine. I pochi libri che ho fatto, hanno avuto un certo successo, ed è sodisfazione anche troppo grande per la mia

vanità. Bench'io poco legga e poco scriva, non conosco nè noja nè ozio. Mi occupo alquanto delle sale d'asilo qui stabilite dal marchese Barolo e d'altre cosucce di mio genio; e ciò interpolato con qualche oretta solitaria, consecrata alla preghiera, e con un po' di colloquio in famiglia o tra amici, basta a farmi passare un dì dopo l'altro, non già con allegria, l'allegria non la conosco più! ma con rassegnazione, con pace, con raddolcita mestizia » (*Lettera a Confalonieri*).

Di Francia venne offerto a Pellico l'ufficio d'educatore dell'ultimo figlio di Luigi Filippo. D'Inghilterra un libraio voleva pagare una ghinea l'uno i suoi versi. Ricusò. Pregato e sollecitato a chiedere, com'era d'uso, la decorazione al merito civile, se ne schermì sorridendo e dicendo, che non sapeva fare di tali domande.

Intanto le cose d'Italia accennando manifestamente a mutazioni, gli amici di Pellico, e Confalonieri sopra tutti, spronavanlo a scrivere. Egli aveva fatto un

viaggio a Roma nel 1845, e le sue idee non si conformavano guari colle vedute de' politici, onde rispondeva al suo amico: « Tu ed altri buoni mi consiglieresti a scrivere, a procurare d'esercitare un certo dominio sulle menti per trarle al bene, e nell'eccesso della vostra amicizia vi esagerate il mio potere intellettuale: ottima è la vostra cara intenzione, e seguirei il consiglio se potessi. Mi manca salute, mi manca quel pungolo d'ambizione e di speranza che sprona, mi manca la fiducia nelle mie forze, le quali davvero conosco deboli. Sono un uomo che ha poco fiato, un uomo che siede poco distante dalla sua tomba e sorride alle voci che gli dicono: Sórgi! Sì, amico, sorgerò, ma non più sulla terra: qui la mia parte è finita, e se or' ve n'ha una, ella è di patire e amare in silenzio. Del resto è assai verisimile che, se, invece di pochissimi volumi da me scritti, ne avessi dato ancora parecchi al pubblico, l'effetto sarebbe stato minore. Si direbbe: *Ei fa*

come gli altri, il mestiere d'autore per crescere di fama e di lucro, ei vuole occuparci senza fine del suo merito ».

Oltre a questo disgusto delle lettere, Pellico aveva sentito amaramente la nuova guerra che stava preparandosi a molte delle idee state fin allora da lui carezzate. Suo fratello Francesco prete e cappellano del re, era entrato nell'ordine de' Gesuiti. Gioberti ne' *Prolegomeni* prima, poscia nel *Gesuita Moderno*, s'era posto su d'una via che Pellico dovette disapprovare, e ne diede prova in effetto con due lettere che tutti conoscono. Ciò non fece che renderlo più sospetto a quel partito che non gli aveva perdonato i sensi religiosi delle *Prigioni*, del libro dei *Doveri*, e di quasi tutte le poesie per esso dappoi pubblicate.

Sorse il 48, e Pellico dovè tollerare nuovi assalti al suo nome; pure sottoscrisse egli pure la protesta, dettata dal conte Cesare Balbo, al re Ferdinando di Napoli per ispingerlo sulla via delle ri-

forme. Data la Costituzione, egli ne accettò e ne volle rispettate le franchigie. Coloro che il dipinsero avverso alla libertà, e condannante tutto ciò ch'erasi allora fatto, non conobbero Pellico. Io l'udii dire più volte: *Se dovessi un giorno andare alla Camera, vi direi schiettissimamente l'animo mio su tutte le quistioni: io non ho mai rifuggito dalla luce.* Pure non potè avere questa soddisfazione, serbata a tanti, di lui certo immensamente meno meritevoli. Massimo d'Azeglio solo si ricordò di lui nel 1851, quando fece abolire l'articolo degli Statuti dell'ordine civile che prescriveva la richiesta della decorazione, e l'ebbe insieme ad Azeglio stesso. Quello fu il solo segno di pubblica onoranza che si ebbe Pellico a quel tempo. L'Accademia delle scienze morali e fisiche di Torino non l'annoverò fra' suoi socii, benchè vi fosse ad ogni votazione per nuovo candidato sempre un voto per lui, quello di Cesare Balbo.

Nel 53, scriveva a Baruffi: « A mio giu-

dizio, chi è superbo e maligno, non è vero filosofo. L'opinione mia non è la regnante, ma io sento così. Il sapiente si astiene dalle ire volgari, desidera d'illuminare, compiange, perdona, teme d'affliggere, e se deve affliggere, lo fa con dolore ». Tale era Pellico in faccia agli eventi di que' burrascosi giorni, in cui niun nome rimaneva intero sotto il soffio della calunnia o il morso dell' invidia, merci troppo comuni per non essere fatale strumento nelle mani dei deboli. Egli amava un'onesta libertà, ma non presagiva buon esito dalla guerra all'Austria, ma detestava i furori e le insensataggini plebee. Sulle nazionalità egli aveva idee fisse ed irrevocabili, e diceva, a chi lo interrogava su questo grave punto: « Bisognerebbe stabilire quali sieno le idee rette da applicarsi a quel vocabolo di nazionalità. Per le teste confuse, è una splendida e generosa idolatria, da praticarsi con ogni mezzo, buono o reo, e con ciò non si produce quel senno e quella virtù che ono-

rano una nazione. Il sentimento della nazionalità è solamente ottimo quando viene professato senza chimere, senza violazione del diritto, senza strazio della morale, senza persecuzione. Egli è allora carità da sempre desiderarsi e lodarsi in ogni popolo; quindi allora è in armonia perfetta colla religione cattolica ».

Altra volta lagnavasi del decadere della patria letteratura, naturale effetto del molto scrivere e del poco ponderare: « Il bello intellettuale e morale è così raro ai dì nostri! Pochi scrittori oggidì m'appagano; i più, benchè ricchi d'ingegno, mi paiono troppo verbosi, intemperanti, malevoli. Hanno perduto l'idea del bello e del pietoso, e sono guastamestieri in letteratura, in filosofia, in politica » (*Lettera a Giulia Colombini*). Una cosa sulla quale Pellico tornava sempre e con crescente insistenza, era la forza morale, senza la quale, egli diceva, nulla operarsi di buono, e raccomandavala specialmente ai giovani, ai quali tutti dava animo e conforto a

cercare, ad amare, a rappresentare il vero ed il bello nelle molteplici loro manifestazioni. Una delle sue cure quasi giornaliera era altresì quella di spiare dappertutto dove un novello ingegno si mostrasse, per incoraggiarlo, per dargli segno della sua stima.

Le pene del corpo gl'impedivano di fare molte cose; ma il vigore dell'intelletto e del cuore non lo abbandonava mai: l'entusiasmo della virtù era la sua luce, il suo divino nutrimento, e lo sapeva chiunque a lui s'accostava. Gli ultimi giorni del viver suo furono però pieni di amarezze e di disinganni; ma chi una volta posava gli occhi su quella fronte leggermente adombrata, ma serbante quella inalterata serenità che gli siedeva in cuore, ne riceveva tal conforto che mai più da lui si partiva.

Pellico s'era da lungo tempo apparecchiato al gran passo. Omai i suoi giorni non eran più che un alternar di preghiere e di patimenti; ei l'affrettava col deside-

rio. Si pose a letto sui primi di gennaio 1854, ed il 31 rendeva la grand'anima a Dio. Alla sorella dettava il suo breve testamento, che è un'altra prova dell'immensa bontà di quel carattere, posciachè pur ivi, istituendo erede del poco ch'egli avea l'amata sua Giuseppina, le faceva quasi un dolce comando di non dimenticare i poverelli, *questi amici di Dio, che abbiamo sempre amato insieme.*

Ricercato, alcun tempo prima della sua morte, da persona ragguardevole, qual fosse la migliore educazione per un giovane principe, scriveva per risposta un centinaio di facciate, che rimangono inedite, e sarebbe pur bene pubblicare.

Questi brevi cenni sulla vita di un tant'uomo sarebbero imperfetti, se non dessimo qui un ritratto del suo carattere, delle sue intime abitudini e di ciò che forma quasi la sua veste individuale e propria.

Silvio Pellico, dacchè tornò in Piemonte dallo Spielberg, menò vita solitaria e di-

visa solo fra i doveri di famiglia e le cure di qualche onorevole amicizia. Molti ambivano l'onore di avere fra loro il cantore di *Francesca da Rimini* e lo scrittore delle *Prigioni*, ma ei si tenne con pochi, non per ritrosia o mal animo, ma per bisogno di riposo e di raccoglimento. Questa solitudine fu interpretata sinistramente da molti, e la dimora sua in casa Barolo fu singolarmente segno alle dicerie de' maldicenti e alle superbe inquietezze degli spiriti forti.

Pellico non poteva più essere con loro; egli era giunto a quell'età che i disinganni e l'accostarsi più da vicino al vero, rendono meno atto anche alle sublimi illusioni. Appartatosi fin dal 1834 dal teatro colla caduta del *Corradino*, egli se ne divelse sempre più dopo la morte del padre, della madre e del fratello. La vita ristretta fra le pratiche d'una religione ch'era divenuta per lui oggetto di profondi studi e di convinzioni invitte, correva tranquilla in casa ospitale. Il mattino per

tempo s'alzava da letto, sorbiva parecchie tazze di caffè, usciva per la messa alla vicina chiesa di San Dalmazzo. Poscia rientrava e ponevasi al suo ufficio di segretario della marchesa Barolo, scrivendo molte lettere alla giornata sotto la sua dettatura. Terminato quest'esercizio, rifugiavasi nella sua camera, ed ivi attendeva alla privata sua corrispondenza, fatta negli ultimi suoi anni scarsissima. Riceveva qualche amico de' più intimi: poco parlava delle cose del giorno, ma quando gli avveniva di pur toccarne qualcuna, il faceva con quella grave parsimonia del filosofo cristiano, che sa scernere il bene e il male dove il volgo non suol vedere che o l'uno o l'altro. Che diranno i lettori quand'io asserirò loro che Silvio Pellico era dell'unità italiana amico, più che della stessa federazione propugnata da Gioberti, ch'ei chiamava una *splendida utopia?* Sì, Pellico imaginava un'Italia, i cui freni fossero in una sola mano raccolti, ma che questa mano fosse potente a strin-

gerne le diverse membra, e voleva che a questa mano fosse sussidio e compagnia colui *che fu stabilito per lo loco santo*, com'egli esclamava trasportato dal suo instancabile entusiasmo. *Ma temo le moltitudini*, egli soggiungeva; *temo il sopravvenire d'elementi contrarii al gran disegno : le dottrine che pigliano campo anche in Italia, non mi lasciano guari sperare che il magnifico concetto possa venir maturato, ed ove sia chi pur lo maturi, lo si lasci tradurre in atto.* Ciò mi diceva Pellico nel marzo del 1851, e ciò non parrà incredibile a chi conobbe quella bella e vasta mente cui ogni gran cosa parea effettuabile, solo che la virtù non fosse mancata agli uomini. Egli sì era grande amico di virtù in ogni cosa; nell'amore della patria, nelle lettere, nella politica, per tutto ove s'informano gli atti o le creazioni umane, perciocchè erane egli stesso doviziosamente fornito. Quindi il beneficare, il soccorrere infelici era per lui un bisogno del cuore continuo, e solo

pativa quando per qualunque motivo satisfarlo non potesse. Niuno de' suoi amici, prima o dopo il carcere fu che a lui ricorresse invano, e donando accompagnava il dono con tai conforti che solo le anime squisitamente sublimi sanno trovare appropriati alla circostanza. Nella letteratura poi, già il disse ognuno che alquanto il conobbe, ei non conosceva nè rivalità nè gelosie. Largo di lodi e di eccitamenti ai giovani, a niuno negava consiglio, a tutti diceva una verità che consolava. E sapeva pur essere severo, quando gli pareva che fossero offese quelle regole eterne del vero e del bello ch'erano sua guida, e la cui luminosa orma egli portava sempre stampata nella mente. Tediavalo assai la letteratura leggiera o da giornali, com'ei la chiamava: questa per *uno scarso bene*, diceva egli, *fa male assai, perchè svia gl'intelletti da serii studi e avvezza la mente al sentenziare prosontuoso e al fare incomposto.* Perciò non fu mai ch'ei tenesse l'invito di scri-

vere anche per giornali meramente letterari, anche pregato da amici.

Leggeva però le cose pubblicate, e non v'era quistione di qualche momento che estranea gli fosse.

Alcuni, per escludere Pellico dalla rappresentanza nazionale (dalla quale fu veramente escluso) o per ira che avessero con lui per patite repulse in politiche faccende, hanno detto e sparso ch'egli era un gesuitante.

Se con un tal nome volevasi indicare l'uomo che non volle associarsi alle accuse lanciate da Vincenzo Gioberti contro la Compagnia, Pellico lo meritava, bench'egli non pure i Gesuiti non volesse offesi, ma ogni altro ordine religioso.

Ma se, per gesuitante, si è voluto intendere, come comunemente pare che s'intenda, un abito all'ipocrisia, al fare subdolo, alle inframmettenze indiscrete, niuno meno di Silvio Pellico meritò questo nome, perchè coscienza ed atti più schiettamente e continuamente impron-

tati di quel candore che è solo proprio de' cuori grandi e generosi, che nulla hanno da nascondere, nulla da adulterare, non so se possano trovarsi pur tra coloro che immuni si credono dal turpe costume. Altri potrà oppugnare i convincimenti religiosi, morali, politici di quell'intemerato carattere, ma ninno giungerà mai con qualunque pretesto a chiarire Silvio Pellico un ipocrita od un pauroso. E parmi che la libertà possa comportare tali discrepanze d'opinioni, senza le quali o non è più libertà, od è tirannia incomportabile. Quando tutta una vita risponde alle accuse insensate di alcuni malevoli, sarebbe pure superfluo il farne cenno; ma io ho voluto farlo ora appunto che tante mal concette ire si debbono ritenere per ispente, e che pur dovrebbe cominciare il regno della giustizia anche per gli estinti, massimamente quando sono di coloro che altamente operarono e patirono per la causa della giustizia. Del resto, perchè spender parole sover-

chie a dimostrare ciò che solennemente egli stesso testimonia e conferma?

Un suo intimo amico un dì mandò ad esplorarlo, per sapere se realmente egli era quale si manifestava nella sua vita e ne' suoi scritti. Allora egli fece di se stesso il seguente ritratto, che non può essere nè mutato nè adulterato, essendo opera sua, e che qui porremo a conclusione di questi rapidi cenni intorno ad una vita, che vorrebbe un più lungo studio ed una più ampia tela. Egli scrive al conte Porro, e gli dice:

« Voi che m'avete conosciuto per alcuni anni d'intima convivenza, non avete mai prestata fede all'opinione di coloro che mi suppongono dissimulato. Imbecille potrei esserlo, ma dissimulatore non mai. La mia credenza religiosa è dunque tal quale la manifesto, cioè cristiano ed interamente cattolico, il che è frutto di studii e meditazioni e confronti, donde tutti i sistemi d'irreligione filosofica, ed anche del così detto *deismo*, mi sono risultati sistemi

senza base. Questo mio convincimento, non ho arrossito e non arrossisco di professarlo, ma senza alcun fine d'interesse umano. E non mi sono punto punto accorto d'esser diventato uno sciocco, perchè amo e prego Dio non con riti massonici, ma co' riti della Chiesa. In quanto al fingere sentimenti religiosi ch'io non avessi, ed insomma far l'ipocrita, coloro che primi l'hanno immaginato e vociferato, sono vile genia che non mi conosce.

« Io naturalmente, per effetto delle cose avvenute e del mio modo di sentire, ho due specie di nemici, ma non li curo. Gli uni sono certi fanatici servitori dell'Austria che mi vogliono dannato, e spero che, malgrado loro, andrò in paradiso.— Gli altri sono quegl'imbroglioni, liberali da trivio, giovinastri esaltati da un giacobinismo ignorante ed irreligioso, che infamano per tutta Europa il nome una volta onorato di liberale. Vorrebbero che io fossi come loro. E quando mai lo sono

stato? Il mio patriottismo non fu mai giacobinesco. Abborro tutti i fanatismi plebei come la più funesta, brutta e stolida delle pesti politiche; e se provai qualche esaltamento d'amor patrio, si limitò alla speranza di veder espulse dalla nostra Italia le dominazioni straniere. Sognai, nel 1821, un sogno non effettuabile, ma bello, dignitoso, puro. Questo e non altro era l'amor patrio. Al nostro infelice, ma nobile delirio, vorrebbero dunque gli eroi mascalzoni ch'io sostituissi il loro abietto giacobinismo, colla dottrina dell'odio e dell'irreligione, e de' pugnali e di tutte le turpitudini? Non meritano risposta, e non do risposta a nessuno. Bensì gemo che la canaglia s'usurpi titolo d'amante de' lumi. Io questi lumi non li ebbi mai. Ne ho ambiti altri, anche quando io era giovine; ed ora che sono vecchio, non mi trovo molto cangiato, amando io sempre la verità e la giustizia, ma amandole senza delirio, amandole cristianamente.

« Aggiungo che bensì mi spiacciono le dominazioni straniere, ma che io non fui mai e non sarò mai nemico del governo piemontese; egli è il governo nostro, egli è italiano; egli è una cosa per molte ragioni sacra al mio sguardo ».

In questa sincerissima pittura è l'intero carattere di Silvio Pellico.

Altri ha potuto desiderare ch'ei fosse diverso; ma la storia si prende qual è; e qual è, questo carattere, agli occhi de' futuri, come a molti de' presenti, parrà sempre uno dei più belli, de' più puri, de' più degni d'amore e di riverenza ch'abbia generato quest'Italia, della quale egli stesso, a tempi lontani già da noi, cantava:

Se altrove è maledetta
 L'alma che striscia come serpe abietta,
 L'alma che sorda ai grandi esempli aviti,
 Incurante di senno e di decoro,
 Serva si fa a coloro
 Che a sedurre e predar vengon suoi liti;
Quanto più reo non fora
 Chi aperti gli occhi sott'itala aurora,

A patria di magnanimi cotanta,
Non sacrasse altamente opra e desio!
Il popol siam di Dio;
Stampiam nostr'orme nella via più santa.

FINE.